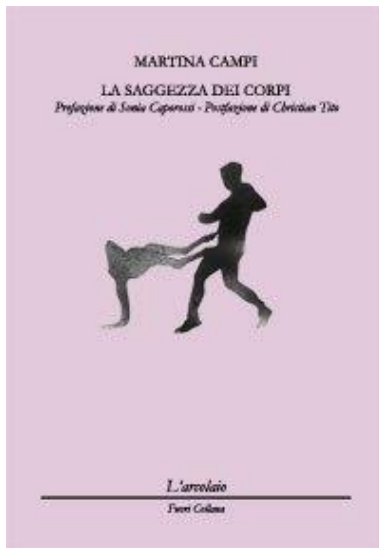


Anna Maria Curci

7. Il cielo indiviso La saggezza dei corpi*



Martina Campi

[La saggezza dei corpi](#)

L'Arcolaio
2016
pp.51

Savio, avveduto, esperto diventa il corpo nel suo esporsi, arrendersi, o, molto più semplicemente, esistere nel tempo. Che cosa succede dinanzi alla malattia, al conflitto interno, alla degenza, alla constatazione di una crisi? La risposta di Martina Campi è un itinerario che non nasconde il richiamo simbolico al numero sette biblico, mitologico, perfino fiabesco. E si tratta di una risposta che ha caratteristiche originalissime, che se da un lato rifuggono dal *cupio dissolvi* e dalla contemplazione barocca del disfaccimento, dall'altro non hanno – felicemente – nulla a che vedere con la non tanto impertinente o blasfema quanto piuttosto immotivatamente tronfia 'liturgia della secrezione'.

La saggezza dei corpi è un poemetto articolato in sette parti, una per ciascuno dei sette giorni di degenza. Da un osservatorio sofferto, subito, il corpo sofferente non perde, ma, al contrario, sembra affinare la capacità di percezione, interna ed esterna. I dati sensoriali, magnificati da ciò che arriva come straordinaria allerta delle terminazioni nervose, sono raccolti e riportati non come semplici macchie, impressioni scollegate nonostante la loro nitidezza, ma danno vita – colgo immediatamente la suggestione potente dell'apertura del *Giorno #1* – a un fiume ininterrotto e compatto, dal ritmo rigoroso e serrato. È un fiume che raccoglie considerazioni e narrazioni, rivelazioni e illuminazioni nello spazio, a volte angusto, a volte insperatamente ampio, della discesa, del passaggio, della inusuale "occasione". Già, ma quale occasione? Non potrebbe sembrare addirittura sarcasmo ritenere propizia la sospensione della propria libertà di movimento e della vita 'normale', l'obbligo al confino determinato dal ricovero? Al contrario, proprio nella parte iniziale del poemetto va ricercato il significato, paradosso in positivo, del concetto di occasione qui: «è l'instabilità dei nessi che ti fa/ parlare, è l'improvviso ritrarsi dispotico/ della memoria e non puoi credere

a niente/ adesso come adesso, di quello che vedi». In altre parole: ricoverata, si arresta qui, è vero, l'ordinaria sospensione dell'incredulità, ma, d'altro canto, è proprio un dato che la 'normalità' rifugge, vale a dire la precarietà dei collegamenti che siamo abituati a considerare 'logici', a far parlare, a muovere la parola. Si tratta, è bene esplicitato in tutto il poemetto, di una modalità eccezionale, sofferta, patita e pur sempre occasione. Come viene colta l'occasione? Anche questo è rivelato nel passaggio menzionato. Mentre la «memoria dispotica» – entità che determina, dunque, comportamenti coatti – si ritira, indietreggia, pare incepparsi, si muovono, resi saggi dall'emergenza, i guerriglieri di un *logos* 'altro', che rovesciano, sovvertono, compongono e scompongono termini, combinano e scombinano significati perfino da un letto d'ospedale, perfino se scortati per corridoi interminabili fino alla macchina che eseguirà l'esame diagnostico, perfino se irreggimentati nella routine ospedaliera. Alla sospensione dell'incredulità subentra la sovversione dell'incredulità e le marce rapide di questa guerriglia si manifestano in termini dinamici, ampi, talvolta addirittura dirompenti: «lanciati», «sconfinati», «scorribande», «traboccanti». I sensi sobillati dalla sovversione dell'incredulità percepiscono in maniera inusitata, compiono salti audaci dall'uniformità nella gamma cromatica che avvolge ogni cosa – il bianco del secondo e del quinto giorno, il grigio del terzo giorno – alle sinestesie inedite, allo scavo sulle etimologie, alle originali ricombinazioni di sillabe e significati: «al tavolino, ai piedi del muro (arid'osso)» e alle associazioni insieme compassionevoli e ironiche: «sono cieca che aspetto/ e il mio numero è un 9/ e il nove sono io/ con una maglia azzurra». I corpi patiscono, i corpi saggiano, i corpi, in una vicinanza obbligata, esperiscono un nuovo tipo di prossimità, di condivisione. La saggezza dei corpi schiude a chi legge ogni giornata con una citazione da *I vangeli per guarire* di Alejandro Jodorowsky. Liberazione del cuore, rivoluzione del perdono, rivelazione della sola verità: allora non è azzardato, mi pare, leggere come una rinnovata Betania (la città di Marta e Maria dei Vangeli) la contiguità con Gina e Maria nel poemetto di Martina Campi; "Betania" sta per esperire l'accoglienza, la vicinanza e, allo stesso tempo, la diversità delle risposte all'incontro, all'occasione: «la Gina cercava il sole/ e controllava/ come un capitano consumato/ i movimenti del vento», «e forse non lo sapete, che Maria ha un dolore/ sommerso, piegato, sotto il cuscino».

La vicinanza imprevista dei corpi che diventa incontro con il prossimo cambierà, forse, qualcosa nell'affrontare un altro prossimo, quello, sempre ignoto, del tempo: «gli incontri inaspettati/ ci nutrono/ la fame/ che consuma [...]// e tutto ritorna com'è/ e tutto intorno s'aggira fino/ ai prossimi giorni, ignoti». Si torna a casa «con la commozione in sommosa», a una quotidianità che si ripresenta, regolare, a una coscienza rinnovata. Anche le domande tornano. È la consapevolezza, tuttavia, che anche il silenzio delle risposte ai quesiti ricorrenti può unire, l'elemento nuovo, il portato, infine, della saggezza dei corpi.

*Pubblicato in [Poetarum Silva](#), *Nie wieder Zensur in der Kunst*